

# Grazia Galante

## Introduzione al “Dizionario del dialetto sammarchese”

Compilare un dizionario dialettale è per più motivi un vero e proprio azzardo. Per quanto negli ultimi tempi si sia diffuso l'interesse per il dialetto e se ne stia operando una rivalutazione culturale, come dimostra il numero crescente di studi sull'argomento, mancava fino ad oggi per il dialetto di San Marco in Lamis un'opera organica e sistematica. L'unica di cui si ha notizia, *il Dizionario etimologico dialettale sammarchese* di Giustiniano Serrilli, non soltanto non è stata mai pubblicata, ma di essa non è stato mai trovato il manoscritto, andato probabilmente perduto a seguito degli eventi bellici.

La mancanza di un precedente accresce il rischio non soltanto di errori, ma anche di omissioni, dovuto da una parte all'usura del tempo che ha cancellato termini di mestieri scomparsi o a rischio di estinzione, dall'altra all'accerchiamento e alle incursioni dei mass-media che il nostro dialetto, al pari di tutti gli altri, ha subito e giornalmente subisce e che finiscono per seppellire voci e parole che ormai non entrano più nell'uso quotidiano.

L'influenza sempre più diffusa della lingua italiana sta, inoltre, impoverendo fortemente la valenza del dialetto, dando luogo al fenomeno del cosiddetto dialetto italianizzato. Sia chiaro. Non si tratta da parte nostra di fare della vieta nostalgia. Il processo di unificazione linguistica dell'Italia è stata un'operazione grandiosa, dal forte significato democratico. Centoquaranta anni addietro soltanto il 10% della popolazione italiana conosceva l'italiano e si esprimeva compiutamente in questa lingua; oggi, invece, grazie all'accesso generalizzato all'istruzione di base, alla mobilità territoriale e alla diffusione della televisione la stragrande maggioranza dei cittadini parla e conosce l'italiano mentre quelli che parlano esclusivamente il dialetto costituiscono una minoranza ridotta del paese. Questo fatto dà l'idea dei grandi mutamenti intervenuti, che hanno permesso alle grandi masse di cittadini da sempre escluse di poter capire, conoscere, partecipare e decidere di più.

Ciò vale anche per la nostra città che ha conosciuto anch'essa cambiamenti rilevanti. Da comune a netta dominanza agricola si è trasformato in un centro in cui gli addetti nel settore dei servizi superano i due terzi degli occupati.

Pur essendo un secolo addietro uno dei maggiori e più significativi centri non solo della Capitanata, ma anche della Puglia, San Marco in Lamis non differiva da altri comuni più piccoli e meno sviluppati quanto a tasso di istruzione (o meglio di alfabetizzazione) e conoscenza dell'italiano, che i documenti ufficiali segnalavano impietosamente a un livello assolutamente basso.

La situazione odierna locale è completamente modificata. San Marco in Lamis, può annoverare da diversi decenni scuole di prestigio come i licei, vanta un numero di diplomati e laureati mediamente superiore a quello provinciale, è uno dei comuni della provincia di Foggia più vivaci dal punto di vista culturale.

Una produzione editoriale ricca, una vita culturale animata da confronti, dibattiti, conferenze stanno a testimoniare una vitalità che va apprezzata e sviluppata ulteriormente.

Una delle peculiarità più forti di questa produzione letteraria è data dalla pubblicazione di diverse opere di poesia in dialetto, che hanno accompagnato in questi anni il felice paradosso italiano di una fioritura ed espansione della poesia dialettale a fronte di una continua decadenza del dialetto parlato.

Borazio e Tusiani sono i poeti dialettali locali più conosciuti per i loro alti esiti letterari e poetici anche al di fuori della nostra regione, ma accanto a loro si sono espresse vecchie e nuove voci (Napolitano, Serrilli già dagli inizi del Novecento e, tra i più giovani, Aucello) che hanno saputo attingere al nostro dialetto valorizzandolo ed esaltandolo.

Quanto il fenomeno potrà durare o addirittura svilupparsi ulteriormente non è dato sapere. Ciò che invece interessa è fare in modo che questo patrimonio poetico, insieme al patrimonio

linguistico dialettale di tutti i giorni, non soltanto non venga disperso, ma sia salvaguardato dal rischio di sparizione, come sta succedendo per molti dialetti e per molte lingue.

Il dialetto, al pari di una lingua, registra e documenta attraverso le parole la vita quotidiana, i comportamenti civili, le relazioni sociali, gli eventi naturali, i giochi, le costumanze e le tradizioni, le regole e i valori di una comunità. Esso cambia, si modifica, si trasforma, ma esso può anche sparire. E muore quando non si rinnova e non si diffonde, ed insieme ad esso finisce in qualche modo per morire anche la comunità che lo esprime.

Preservare il dialetto significa anche preservare i valori umani ed etici che in esso si ritrovano e che costituiscono uno dei più forti tratti identitari di una comunità. Essi non sono un dato a priori, ma sono storicamente definiti, e si trasmettono con una forza e una incisività che segnano la storia e la vitalità degli uomini e delle donne. Lo scopo di questo nostro lavoro, allora, è essenzialmente documentario e storico. Esso annovera vocaboli correnti, ma registra anche termini dismessi e invecchiati, oltre che parole nuove e improvvisate, con l'occhio rivolto a cogliere attraverso la registrazione delle varianti, i mutamenti e l'evoluzione che si sono avuti nel corso di diversi decenni.

Con questo lavoro non solo intendiamo conservare e salvaguardare la dignità del nostro dialetto, ma anche concorrere, nell'epoca della globalizzazione e dell'omologazione, a non smarrire le nostre radici e la nostra storia, i nostri giochi e la nostra infanzia, le voci di dentro, un particolare modo di vedere le cose. Con la pretesa non di inseguire un mondo che non c'è più e che non può in alcun modo tornare, ma di riconoscere il "diritto alla vita" delle piccole patrie (linguistiche e non) o, come ha scritto Gianfranco Contini, il diritto ad avere nel dialetto la nostra "matria".

GLI AUTORI